

Lectio divina

Mc 1,29-31: una comunità trasformata

Lettura biblica

«E usciti subito dalla sinagoga, andarono a casa di Simone e Andrea insieme a Giacomo e Giovanni. La suocera di Simone giaceva a letto in preda alla febbre e subito le parlarono di lei. Avvicinatosi, la fece alzare tenendola per mano; la febbre se ne andò ed ella si mise a servirli» (Mc 1,29-31).

La pericope si colloca nel contesto iniziale della vita pubblica di Gesù, dopo il solenne evento del battesimo al Giordano (cf. 1,9-11) e il significativo periodo trascorso nel deserto (cf. vv. 12-13), quando Egli giunge per la prima volta in terra di Galilea come Messia, annunciando il Regno di Dio (cf. vv. 14-15). Dopo la chiamata dei primi discepoli, i pescatori Simone, Andrea, Giacomo e Giovanni (cf. vv. 16-20), la sua missione ha ufficialmente inizio nella sinagoga di Cafarnaò, dove entra di sabato e pronuncia una *parola* nuova, autorevole e potente, che insegna e libera dal male: «Taci ed esci», ordina allo spirito impuro inquietato dalla sua presenza (cf. vv. 21-26). Così avviene, al cospetto della storia, l'incontro tra Cristo e l'umanità (cf. vv. 27-28).

Dopo questo momento pubblico, Gesù e i discepoli si recano a casa di Simone e Andrea, probabilmente per pranzare. Qui, la suocera di Simone/Pietro si trova a letto ammalata¹, e subito (*eythùs*) Gesù lo viene a sapere dai familiari. Sollecitamente, Egli compie dei gesti tanto semplici quanto grandiosi: le si avvicina (*proselthòn*), la prende per mano e la fa alzare/risvegliare (*ègheiren*). Il verbo, *egheiro*, è lo stesso usato per la risurrezione, al capitolo 16: «Voi cercate Gesù il Nazareno, il crocifisso. È risorto (*eghèrthe*), non è qui» (16,6). La febbre reagisce al tocco divino andando via e la suocera, in maniera naturale, si mette a servire il pranzo agli ospiti (*diekònei*). Si tratta di un atto di guarigione importante, che consta di due momenti: l'azione miracolosa di Gesù e la risposta precisa e immediata della donna sanata. Il fatto che avvenga di sabato è indicativo di una nuova urgenza relazionale apportata da Gesù, il quale, prendendo le distanze dalle regole dello *shabbat*, salva una persona senza che sia neppure presente il "pericolo di vita", ossia l'eccezione consentita da alcune norme giudaiche («Il sabato fu

¹ I testi paralleli sono Mt 8,14-15 e Lc 4,38-39. Solo Luca parla di una "grande" febbre a cui Gesù "ordina" di andarsene (*epetimesen*), come fa poco prima con il demonio.

fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato», si leggerà più avanti: 2,27). Dal canto suo, la suocera si mette a servire il pasto festivo agli ospiti in casa, riconoscendo, automaticamente, l'autorità del suo salvatore.

Lettura teologica

Il racconto, pur nella sua brevità, rappresenta uno dei passi evangelici più interessanti sul piano teologico: viene gradatamente alla luce un modello essenziale di Chiesa, instaurato direttamente da Gesù. Gli elementi che ne delineano i contorni sono evidenti: i quattro discepoli, la casa, la famiglia e, soprattutto, Gesù. Egli entra nella comunità e la trasforma, con la sua potenza di Figlio di Dio, ripieno di Spirito Santo, attraverso un semplice contatto fisico, segno di amore per l'umanità sofferente.

Quell'umile abitazione di Cafarnaò, così, diventa luogo di salutare presenza divina, nella quale si realizza, per la prima volta, un servizio di tipo *ecclesiale*. Ciò avviene per mezzo della suocera di Pietro. Infatti, se è vero che Gesù aveva chiamato attorno a sé già alcuni uomini, qui si rende evidente che la prima ad aver capito e attuato il significato del discepolato autentico è stata una donna, la quale, nel momento stesso in cui viene guarita, comprende la sua chiamata al servizio del Maestro e della comunità a lui legata. La sua risposta solerte e silenziosa, oltre che a rimandare alla figura della donna sapiente secondo la mentalità veterotestamentaria (cf. *Pr* 31,10ss.), vuole anzitutto esprimere un preciso tipo di sequela di Cristo, quello fatto di operosità e carità fraterna, affrontato responsabilmente e senza scalpore: la suocera si dedica al pranzo con l'impegno dovuto a un'occasione importante e lo fa senza cercare l'approvazione di nessuno. D'altronde, questo rispecchia il modo di stare con Cristo delle discepole, la cui presenza è costante ma silente nei vangeli (cf. in particolare *Mc* 15,40-41.47; 16).

L'incontro con Gesù, dunque, fa scaturire una *sapienza di comportamento* derivante direttamente da Lui. Egli, nel momento in cui agisce, insegna. La suocera viene presa per mano e si lascia trasformare in una zelante operatrice del Regno.

Assieme a lei, anche la piccola comunità radunata nella casa si trasforma: ora essi sono testimoni del potere salvifico di Gesù, non sottostanno più alle leggi dello *shabbat* (simbolo per eccellenza della consacrazione e dell'elezione di Israele da parte di Dio: cf. *Es* 31,13.16; *Ez* 20,12), si sentono più uniti tra loro e siedono a mensa con Lui.

Riflessione pastorale

Come si può facilmente intuire, il brano offre importanti spunti sul piano teologico-pastorale circa alcuni fondamentali aspetti della vita comunitaria. Il contesto, evidentemente, è quello degli albori del cristianesimo, le cui radici si innestano anche nella piccola comunità riunita in casa di Pietro.

La prospettiva di fondo è l'*incontro* tra Gesù, i suoi discepoli e una famiglia. L'esperienza di quel gesto di salvezza, donato con potenza e gratuità, dà origine a un nuovo modello di relazioni umane, basate sulla cura e il servizio verso l'altro. Ne viene fuori una logica di superamento della propria dimensione individualista a favore di un'apertura di sé alla comunità. La casa, dopo la visita di Gesù, viene "trasfigurata" in Chiesa. Non esistono più tanti "io" separati, ma un solo "noi" riunito attorno al centro di tutto, il Salvatore, che ha portato gioia e guarigione, cambiando per sempre la vita della suocera e dei suoi congiunti. Da notare che anche i primi discepoli sono legati tra loro da vincoli familiari: i fratelli Pietro e Andrea, da un lato; Giacomo e Giovanni dall'altro. Si tratta, allora, di un'immagine di Chiesa "in germe", come *famiglia di famiglie* che accoglie Cristo nel proprio vissuto quotidiano, in tal caso segnato dalla malattia, divenendo segno e testimonianza della sua opera di salvezza. Non è difficile immaginare che la suocera abbia incoraggiato Pietro a seguire il Maestro o che l'abbia seguito lei in prima persona, vista la sua intraprendenza nell'essere discepola.

L'esempio di questa donna ha una forte valenza anche oggi, perché ci richiama a una conversione più attiva, intesa non come puro sviluppo di senso pratico, ma come trasformazione interiore che sfocia naturalmente nell'azione. Il suo mettersi a servire alla mensa non è un semplice atto di generosità, piuttosto un'espressione della sua condizione di "redenta", che coinvolge tutti i membri della casa, perché solo nello spazio comunitario può concretizzarsi l'amore *agapico*, compreso come forza capace di raggiungere e toccare gli altri. Occorre chiedersi se le nostre azioni, perfino di carattere pastorale, abbiano in sé questa *forza*; se siano seriamente animate da una fede che arriva alle persone e le cura. Esiste davvero una progettualità di tipo ecclesiale nelle nostre iniziative parrocchiali? Il punto è proprio questo: se togliamo Cristo e la sua forza trasformante dal centro del nostro agire, le opere che costruiremo saranno dei vistosi palazzi, ma pur sempre poggiati sulla sabbia (cf. *Mt 7,24-27*).